

LUIGI MARIOTTI  
SENATORE DELLA REPUBBLICA

---

SUI BILANCI FINANZIARI  
1956-1957

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica  
nella seduta del 25 giugno 1956*

R O M A  
TIPOGRAFIA DEL SENATO  
DEL DOTT. G. BARDI  
1956

**CENTRO SANDRO PERTINI**  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

LUIGI MARIOTTI  
SENATORE DELLA REPUBBLICA

---

SUI BILANCI FINANZIARI  
1956-1957

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica  
nella seduta del 25 giugno 1956*

R O M A  
TIPOGRAFIA DEL SENATO  
DEL DOTT. G. BARDI  
1956

CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savenza  
C.F. 92029780373 Tel. 051/430359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

www.sandropertini.org  
C/O SANDRO PERTINI  
Via S. Lazzaro 10  
40138 Bologna

---

---

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che l'intervento del collega Taddei dimostri a sufficienza che la materia che abbiamo or ora iniziato a discutere è così vasta ed importante da richiedere a tutti noi un largo margine di tempo per esaminare attentamente i documenti datici dal Senato, alcuni dei quali, ad esempio le brillanti relazioni dei colleghi Braccesi, Cenini e Spagnolli, ci sono giunti solo nella serata di giovedì.

Dobbiamo augurarci che nei prossimi anni il metodo e la base di discussione degli stati di previsione cambino, se non vogliamo davvero che i dibattiti sui bilanci cadano nell'indifferenza generale.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, ma sono sei anni che ne stiamo discutendo.

MARIOTTI. Signor Presidente, la ringrazio, la sua interruzione prova che ho ragione. Inizierò, onorevoli signori del Governo, nel darvi atto che nel nostro Paese si è effettivamente registrato un incremento del reddito nazionale. Io non so se questo si sia verificato nella percentuale indicata dal dottor Menichella nella sua relazione illustrata all'Assemblea generale ordinaria dei partecipanti della Banca d'Italia (mi sembra il 7,2 per cento in termini reali); comunque resta il fatto che le riserve disponibili nel nostro Paese sono aumentate. Piuttosto a me sembra che sia interessante quanto importante provare se detto incremento del reddito nazionale sia il frutto di una politica economica articolata secondo un piano prestabilito o la conseguenza di una favorevole congiuntura economica internazionale e nazionale: in questo ultimo caso l'aumento del reddito, a mio modesto avviso, non risolve nè risolverà i gravi problemi di milioni di lavoratori, di piccoli imprenditori delle zone depresse del Mezzogiorno, delle isole ed anche dell'Appennino dell'Italia centrale per il quale anche ieri a Bologna si è tenuta una conferenza economica alla quale hanno partecipato parlamentari, membri del Governo e studiosi che si stanno ormai da tempo affaticando per trovare una via di uscita alle misere condizioni di quella gente nostra. Nè alcuno, secondo me, può affermare che lo sviluppo economico di natura congiunturale possa durare per anni,

anzi proprio per questa sua caratteristica il reddito può subire depressioni anche a non lunga scadenza, con la conseguenza di aggravare in breve volgere di tempo i già gravi squilibri regionali, esistenti tra zone industrialmente e agricolmente avanzate rispetto ad altre dove esiste una agricoltura ed un'industria tecnicamente ed economicamente arretrate. Ritengo che questa mia osservazione possa essere presa in seria considerazione dagli onorevoli colleghi. Per lo meno da coloro che ritengono distinguere tra il reddito derivante da una solida struttura economica e quello che nasce da una congiuntura favorevole. Anche l'onorevole Zoli, Ministro del bilancio, ha ritenuto puntualizzare all'altro ramo del Parlamento con queste precise parole la natura del nostro reddito. Egli afferma che l'incremento del nostro reddito nazionale non è il cemplice riflesso di un'alta congiuntura internazionale, ma è altresì e spiccatamente la conseguenza della politica economica degli ultimi anni, protesa alla eliminazione delle deficienze strutturali e all'aumento dell'attrezzatura produttiva. L'onorevole Zoli non è presente in Aula, ma comunque egli mi consentirà di dichiarare che sono d'accordo soltanto con l'ultima parte della sua affermazione. In realtà gli investimenti hanno contribuito in gran parte al rinnovo dei beni strumentali, degli impianti fissi dei nostri settori produttivi, ma dissento decisamente che la politica eco-

nomica del Governo abbia eliminato deficienze strutturali della nostra economia. Come può egli dimostrare, ad esempio, che la struttura monopolistica del nostro Paese è per lo meno attenuata? Nessuno può pretendere che i monopoli possano scomparire, dileguarsi così ad un tratto come per magia, resta però il fatto che, grazie al maggior dominio esercitato dai monopoli, la piccola industria, il piccolo commercio, lo stesso artigianato sono nelle strette di una economia di mercato, dominata in larghi settori dalle nostre strutture monopolistiche. Ma perchè le parole dell'onorevole Ministro del bilancio abbiano fondamento sarà necessario che esse dimostrino che i rapporti sociali e di produzione delle varie zone depresse (vedi la montagna) del nostro Paese sono effettivamente cambiati; che le distanze sociali sono raccorciate; che il divario tra profitti e salari è meno scandaloso; infine che la disoccupazione, la sottoccupazione, che sono tristi fenomeni strutturali e non tecnologici, abbiano subito sensibili miglioramenti. Non credo che questo possa essere dimostrato, anzi, esaminando taluni aspetti nel campo della produzione, della distribuzione e del consumo, il monopolio industriale ha esteso le sue lunghe braccia in settori non propri donde il capitale anonimo non è soltanto proprietario di complessi industriali, ma altresì di istituti di credito, di fattorie, di aree fabbricabili (delle quali oggi si sta preoccupando lo stesso onore-

vole Ministro delle finanze) nonchè di grandi magazzini di distribuzione, tanto che il piccolo commercio, l'artigianato, in città, dove queste attività un tempo erano vive, fiorenti, oggi vivacchiano alla meglio, piene di debiti, di cambiali in protesto, insomma in stato d'insolvibilità preoccupante. Le vendite si stanno oggi concentrando nei grandi magazzini: vediamo moltissimi piccoli negozi di periferia senza vita, al contrario dei grandi magazzini come la « Rinascente », l'U.P.I.M. di Firenze, dove fervono le contrattazioni. Anche lì impera il capitale anonimo filiato di sovente da quello investito nell'industria e tutto il piccolo ceto produttore e commerciale, vuoi per il progresso tecnico e per altre ragioni sulle quali dovrei parlare a lungo, è ridotto in condizioni che ci debbono fare seriamente meditare se non si vuole che esso come classe sociale e come massa di contribuenti si riduca a proporzioni risibili. Che i rapporti sociali e di produzione siano rimasti presso che intatti in certe zone agricole del Mezzogiorno e delle Isole e nell'Italia centrale lo dimostrano le emigrazioni, che avvengono in massa, da queste aree verso l'Italia settentrionale e centrale. Ci saranno anche altre ragioni, di natura sociologica, ma la ragione primaria è che il contadino scende nella città in cerca d'impiego perchè l'economia agricola di quelle zone non gli consente di realizzare un reddito sufficiente a sopperire alle più modeste necessità proprie e

della sua famiglia. Che esistano squilibri regionali ai fini del reddito, dei consumi e degli stessi investimenti, non può essere smentito da chicchessia. Ed allora, pur consapevole che dal ministro Zoli io ho sempre da imparare qualcosa, egli deve ammettere che quanto ho dichiarato sulla base di dati ed elementi, contrasta con le sue affermazioni poc'anzi accennate. Interessante a questo riguardo l'articolo dell'onorevole La Malfa sul « Mondo ». Le affermazioni di questo autorevole parlamentare non sono frutto della sua immaginazione ma rispondono alla realtà. Esistono due Italie nel nostro Paese, dichiara l'onorevole La Malfa, ben delineate anche nei confini. Una in cui gli imprenditori, la borghesia in genere, conseguono dei profitti considerevoli, l'altra in cui il reddito *pro capite*, particolarmente dei lavoratori del Mezzogiorno, delle zone depresse dell'Appennino tosco-romagnolo e delle Isole, è basso da impressionare. C'è veramente da domandarsi come questa gente nostra possa andare avanti.

Della disoccupazione, secondo me strutturale, si è occupato anche il collega relatore onorevole Spagnolli. Egli dichiarava a pagina 25 della relazione al bilancio del Tesoro che nel 1955 sono state assorbite 300 mila unità lavorative, di nuova leva circa 110.000 e le altre 190.000 tratte evidentemente dai due milioni di disoccupati ed altrettanti sottoccupati. Onorevole Spagnolli, questi dati sono confor-

tanti, soltanto desidererei conoscere se queste unità sono state assorbite da entità produttive, da complessi industriali o dai cantieri o da attività economiche stagionali: in questo caso voi capite, onorevoli colleghi, che si tratterebbe di una diminuzione della disoccupazione non stabile ma permanente occasionale. Sono ormai anni che andate dicendo che il reddito nazionale aumenta, che la produzione agricola ed industriale aumentano. Indubbiamente sono tutti dati positivi, purtroppo di fronte a tanti lusinghieri successi la struttura economica italiana non riesce ad assorbire unità lavorative. Viene poi di pensare che il piano del compianto ministro Vanoni è ancora allo studio, direi allo stato di discussione. Esso è rimasto in base ai fatti ancora allo stadio di impegno, per quanto voi affermate che il piano Vanoni è già iniziato, basandovi sull'incremento del reddito nazionale conseguito fino ad oggi.

Esso non è un elemento sufficiente, per il modo con cui si è determinato (congiunturalmente), a dimostrare che il piano è in atto e che comincia a far sentire strutturalmente i suoi benefici effetti. Proprio a pagina 396 lo stesso dottor Menichella afferma che il problema più che tecnico è politico e che per l'anno prossimo il fatto più importante non è quello di superare le misure percentuali risultate nel 1955, che rispetto all'incremento del reddito sono state sensibilmente maggiori al tasso di

quel 5 per cento previsto dallo schema di sviluppo del reddito, quanto quello di incanalare nella migliore e più proficua direzione gli sforzi produttivi, nonchè le utilizzazioni, in termini di consumo e di investimenti, dei redditi che si conseguiranno.

Questo è possibile solo se sarete capaci di una decisa scelta politica alla quale da anni vi invitiamo. Mi rendo conto che per la maggioranza, onorevoli colleghi, non è facile fare precise scelte politiche, chiamare allo sviluppo del piano le forze che lo vogliono e lo intendono come alternativa al conservatorismo economico e politico di ceti ben individuati. La maggioranza democristiana si trova nell'assurda posizione di dover mediare la posizione dei liberali con quella dei socialdemocratici e quella della destra democristiana con quella delle A.C.L.I. Così significa restare immobili ed oscillare come i pendoli nella ricerca a seconda dei casi di voti a destra o a sinistra e tutto questo per tenere in vita l'equivoco centrista.

Ad esempio l'onorevole Malagodi vede l'attuazione del piano comprimendo salari e consumi, ed a giustificazione di queste sue concezioni economiche agita lo spettro della inflazione. Questo suo modo di vedere l'attuazione del piano è stato uno degli aspetti della propaganda elettorale del Partito liberale. Vi sono alcuni nel Partito della democrazia cristiana che concordano con le tesi del-

l'onorevole Malagodi come ve ne sono altri che sanno che per attuare il piano del compianto ministro Vanoni è necessario usare strumenti volti a colpire proporzionalmente i profitti, a sganciare con la massima sollecitudine le aziende I.R.I. dal dominio della Confindustria, creare settori produttivi controllati dallo Stato che siano la base propulsiva prevalente per il realizzo dello schema dello sviluppo e dell'occupazione.

Il problema è quindi politico e proprio in base a questo principio si deve discutere la scelta politica della spesa e dell'entrata, che costituiscono il bilancio dello Stato. Esso è il documento con il quale il Governo, il Parlamento, scelgono una determinata politica, appoggiandosi su appropriate forze chiamate a cooperare per raggiungere determinati e precisi fini; su questi desidero intrattenermi sia pure brevemente.

Vi è un passo del discorso del ministro Medici, tenuto all'altro ramo del Parlamento, che desidero sottolineare. Afferma l'onorevole Ministro « che la struttura del bilancio è propria di un bilancio di pace, di assistenza sociale, di progresso economico ». Il signor Ministro, ponendo in rapporto le spese della sicurezza interna ed internazionale con quelle della pubblica istruzione, assistenza sociale, dimostra che le prime proporzionalmente sono aumentate in misura assai minore delle seconde.

Mi consenta l'onorevole Ministro del tesoro di obiettare che questo raffronto non è possibile per il semplice fatto che in misura percentuale i due rispettivi impegni di spese non hanno una partenza eguale. Purtroppo in tutta la nostra storia le spese militari e di polizia, sono sempre state superiori a quelle (istruzione, assistenza, ecc.) che rappresentano il segno della civiltà e del progresso di un popolo. Comunque un passo avanti è stato fatto anche in questo senso. Tuttavia mi preme fare osservare che il titolo delle spese per la sicurezza interna ed internazionale ammonta a 516 miliardi di lire. Onorevoli colleghi, desidero fare al Senato una domanda alla quale prego gli onorevoli Ministri di rispondermi.

Può un bilancio come il nostro, tenuto conto di una evoluzione distensiva della situazione internazionale, sostenere ben 516 miliardi di lire per spese militari? Paesi assai più ricchi del nostro, Stati Uniti, Inghilterra, la stessa Francia, stanno studiando una riduzione notevole delle proprie Forze armate. 516 miliardi di lire non sono giustificabili in un Paese in cui, come vedremo, bisogna fare attenzione al volume del risparmio, in fase decrescente ed al quale il Tesoro con grande dovizia attinge, non sono possibili in un Paese che sente la necessità di contenere la pubblica spesa e di orientare gli investimenti verso determinati settori.

Ma si rende proprio necessaria nell'Italia democratica tutta la polizia esistente? L'ono-

revole Tambroni, Ministro dell'interno, nel suo ultimo discorso, ebbe a constatare che il 27 maggio, durante le elezioni amministrative, il popolo italiano ha dimostrato una elevata coscienza democratica tanto che egli poteva ritenere che certe asprezze, che appartengono ad un passato recente, non si ripeteranno e che si possano nutrire prospettive assai tranquillanti per la nostra democrazia. Sono contraddizioni che mi piace far osservare al Senato sperando che se ne tirino le logiche conclusioni.

Ma per tornare al bilancio delle Forze armate, io penso che, se i 516 miliardi fossero ridotti a 200-250 miliardi, non solo saremmo in grado di sopperire alle nostre esigenze di sicurezza interna ed internazionale, ma potremmo investire maggiori capitali o essere nella condizione di ridurre le aliquote delle imposte dirette, problema vivamente sentito dal contribuente italiano.

L'onorevole Ministro del tesoro ha sottolineato l'incidenza della spesa relativa al personale. Sono d'accordo, onorevole Medici, essa è notevole, ma non concordo con lei quando afferma che gli stipendi sono ormai decorosi e che quindi è un dovere dell'impiegato pubblico di lavorare e di non lasciar più ad una piccola percentuale dei pubblici dipendenti il peso dell'Amministrazione. Una più equa distribuzione del lavoro dipende da una più saggia organizzazione degli uffici pubblici, ma a

proposito di stipendi decorosi vorrei farle osservare che gli stipendi degli impegnati dello Stato in gran parte non sono adeguati al crescente costo della vita. Ieri ho compiuto alcuni sondaggi negli uffici finanziari ed ho constatato che un Procuratore degli uffici imposta generale sull'entrata, che pure realizza miliardi e miliardi di lire allo Stato, con due figli e moglie percepisce 64.000 lire. Questo funzionario investito di gravi responsabilità ha incassato 1 miliardo in abbonamento e 5 a tariffa, è stato premiato con 15.000 lire alla fine dell'anno. Questi emolumenti non sono decorosi. Pensiamo che con effetto 1° luglio 1954 sono aumentati gli affitti e che negli ultimi mesi, a seguito di una annata agricola non favorevole, il costo della vita è aumentato del 6 per cento.

Mi si presenta l'occasione di denunciare la mancanza di tecnici nell'organizzazione amministrativa dello Stato; questo è il principale motivo per cui moltissime pratiche rimangono ad ammuffire presso le Intendenze di finanza, presso gli Uffici del registro e negli Uffici tecnici erariali. Un tecnico che si rispetti, un ingegnere che ha studiato anni ed anni, talvolta attraverso difficoltà che più o meno conoscono i figli dei lavoratori, percepisce dalle 40 alle 50.000 lire al mese. È chiaro così che l'efficienza della pubblica amministrazione diminuisce tutti i giorni; ciò ci deve veramente preoccupare e dobbiamo riparare per le alte

responsabilità che Governo e Parlamento hanno nell'amministrare il pubblico denaro che non sempre viene bene utilizzato a causa delle carenze che si riscontrano nelle attività amministrative dello Stato.

Non intendo ritornare su quanto denunciato brillantemente ieri dal collega Roda, sull'attività della Federconsorzi e sulle spese generali che mi sembrano eccessive; voglio pertanto far osservare che si fa troppo uso di macchine da parte di troppi funzionari. Il risparmio di spese è oggi un dovere per tutti in considerazione delle difficoltà che il bilancio presenta.

Anche il disavanzo va contenuto in limiti ragionevoli. Giustamente si osserva da parte del Ministro del tesoro che non possono esservi conseguenze se i prelievi fatti sul risparmio nazionale sono utilizzati per opere produttive. Su questo io voglio intrattenermi, sia pur brevemente, nella speranza di riuscire a porre nella dovuta evidenza al Senato questo aspetto estremamente importante della vita economica e politica del nostro Paese.

È chiaro che il problema della copertura del disavanzo, data la situazione che illustrerò, deve preoccupare i membri del Governo affaticati nella ricerca di ridurre questo disavanzo. Badate bene, quando andiamo ad esaminare la consistenza del *deficit*, non possiamo soffermarci solo su quello di competenza. Quando la necessità esige utilizzazione di risparmio monetario è necessario osservare anche le oc-

correnze di cassa nel loro totale cioè esistono residui passivi, ci sono le erogazioni a favore della Cassa del Mezzogiorno che non sempre coincidono con impegni di pagamenti iscritti in bilancio. Anzi si comincia a constatare che le scadenze di impegni extra bilancio di competenza si presentano ora in modo abbastanza nutrito, donde notevoli esigenze di cassa che comportano ricerca di risparmio monetario nazionale per far fronte ai varii pagamenti.

Non è soltanto il Tesoro che preleva somme notevoli dal risparmio nazionale, vi è la Cassa depositi e prestiti per il finanziamento delle opere pubbliche dei Comuni e Provincie e tutte le Aziende autonome dello Stato per i loro investimenti.

Vi sono le Ferrovie dello Stato che emettono obbligazioni ed azioni per far fronte agli impegni derivanti da lavori straordinari già effettuati o in corso di effettuazione.

Questo il quadro degli Enti pubblici che attingono alla stessa fonte e quando si vada ad esaminare, per esempio, il rapporto fra risparmio monetario e reddito, le cose cominciano ad essere preoccupanti. Perché? Gli onorevoli colleghi lo sanno assai meglio di me. Quando questo equilibrio fra risparmio e reddito si rompe significa in parole povere che si spende di più dell'importo corrispondente al reddito nazionale. Infatti il risparmio monetario che nel 1948-49 fu pari al 10,8 per

cento del reddito, è disceso successivamente, ed è andato decrescendo fino ad oggi, fino ad arrivare nel 1955 al 9,2 per cento. Cioè a dire, nessuna tendenza al miglioramento.

E quando poi si vada ad osservare il rapporto tra risparmio monetario ed investimenti, anche qui troviamo una diminuzione piuttosto preoccupante: dal 51,6 per cento nel biennio 1948-49, si discende, nel 1954, al 41,1 per cento, e nel 1955 al 36,9 per cento.

Ed è prossima ormai la scadenza anche dei buoni novennali 1959, per oltre 315 miliardi, se non erro. Ciò significa — ed è, a mio avviso, un fenomeno che dobbiamo tener presente — che da un lato vi è un incremento del reddito nazionale e dall'altro il risparmio che si contrae, cioè a dire che non ha possibilità di espansione. Ora, indubbiamente questo fatto restringe il margine di movimento da parte del Governo nel procedere a prelievi sul risparmio con l'emissione dei buoni del Tesoro. La conseguenza può essere quella di essere costretti a ridurre gli investimenti, il che si ripercuote negativamente sull'espansione produttiva e nell'arresto della disoccupazione. Ed allora non si potrebbe sfuggire ad attuare nuove imposizioni. Ci troviamo in presenza di una pressione finanziaria sia per interventi dello Stato per realizzare la propria politica economica che per gli interventi da parte dell'iniziativa privata per le sue esigenze produttive.

L'unico modo per neutralizzare questa pericolosa tendenza è di frenare con appropriati accorgimenti l'espansione dei consumi di lusso, costringendo alcuni ceti a risparmiare di più. L'onorevole relatore, senatore Spagnolli, secondo me ha male interpretato il carattere dell'attuale benessere economico del popolo italiano quando si sofferma sull'espansione di certi consumi di lusso. Questi possono essere acquistati solo da una parte del popolo italiano e cioè da quella che ha grossi redditi che vengono spesi in automobili, frigoriferi, ecc. Questo non è possibile per la massa dei braccianti, dei salariati fissi ed in genere degli italiani, che vivono ed operano nelle zone depresse del nostro Paese.

Di qui gli squilibri regionali ai fini degli investimenti dei redditi e dei consumi. Ecco la necessità di una scelta politica poggiate sulle forze popolari, la sola capace di orientare gli investimenti verso settori produttivi di beni di massa, i soli capaci di assorbire mano d'opera, i soli capaci di creare un ravvivamento del mercato interno di consumo accessibile a tutti. L'inflazione prospettata dall'onorevole Malagodi, come conseguenza di un'espansione di consumi derivanti da maggiori disponibilità finanziarie in possesso dei lavoratori, non ha ragione di esistere come hanno osservato gli studiosi di questo fenomeno perchè il nostro non è un Paese caratterizzato dalla massima occupazione. Maggiore produzione, mino-

re disoccupazione e quindi maggiori consumatori evitano da un lato crisi di sovrapproduzione e dall'altro creano equilibri fra investimenti, produzione e consumo. Il tutto va accompagnato da una democratica politica del credito e giusta applicazione degli strumenti fiscali che dovrebbero portare ad una più equa distribuzione del reddito.

È veramente allarmante l'aumento dei prezzi. Mi permisi di chiedere all'onorevole Ministro del bilancio a che cosa egli attribuiva questo aumento. Egli parlò di elementi psicologici che potremmo anche accettare, onorevole Zoli, se si trattasse di lievissimi aumenti, ma quest'anno la maggiorazione del costo della vita è stata veramente grave. Bisogna cercare di arrestare il forte divario tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Ho letto in un giornale francese che il Governo di quel Paese ha promulgato una legge che commina pene detentive fino a 18 mesi per coloro che artatamente giocano all'aumento dei prezzi. Bisogna arrivarci, signori del Governo; ci troviamo in un periodo in cui è sostenuta la domanda di consumi e a non intervenire a tempo chi ne fa le spese sono i lavoratori a reddito fisso e i piccoli produttori i cui salari e i piccoli redditi finiranno per diventare nominali più che veri. Di qui leggitime le agitazioni per aumenti salariali.

Prevalenza dell'iniziativa privata o pubblica? Ci sono state al riguardo alcune dichiara-

zioni da parte di autorevoli membri del Governo. È stato detto che è necessario ridurre il disavanzo del bilancio per dare modo alla iniziativa privata di attingere maggiori somme dal risparmio monetario nazionale e questo allo scopo di incrementare la produzione. Data l'attuale struttura monopolistica italiana questo significa nè più nè meno creare le condizioni al monopolio di aumentare la propria potenza economica e quindi politica. Proprio a questo riguardo ha preso posizione la Confindustria con il recente discorso del suo Presidente. Il fatto che il monopolio è presente non solo nei settori produttivi chiave ma anche negli Istituti di credito, nella proprietà immobiliare, significa approfondire il divario fra profitti e salari e peggiorare il rapporto fra le attività economiche esercite dal monopolio e le piccole industrie, fra il grande e il piccolo commercio. Vuol dire rinunciare all'orientamento qualitativo degli investimenti, significa rendere sempre più difficile lo sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria. Non siamo così stupidi di pensare che l'iniziativa privata possa essere abolita, ma ricondotta con la eliminazione di certe strozzature alle condizioni di non nuocere al libero sviluppo delle forze del lavoro, dal piccolo e medio ceto produttivo e commerciale allo stesso artigianato, ed anche alla stessa attività economica pubblica nella quale non sono oggi estranee forze che si servono dello Stato per conseguire posizioni di privilegio che la nostra

Costituzione vieta. Cosa ne pensate delle imprese elettriche, del gas? È matura nella coscienza del popolo la nazionalizzazione di queste imprese tanto sono necessarie al libero sviluppo della vita nazionale le energie che esse producono. Quando l'energia elettrica o il gas mancano nelle case, l'uomo della strada giustamente si domanda se lo Stato moderno può permettere che le imprese private per i loro interessi cessino di erogare certe energie che sono, ripeto, indispensabili alla comunità nazionale per vivere e svilupparsi.

Mi sembra che in vari settori produttivi ed economici debba prevalere nell'interesse della collettività nazionale l'iniziativa pubblica su quella privata. (*Interruzione del senatore Gava*). L'onorevole Ministro del tesoro e l'onorevole Ministro del bilancio ci dicono: se avessimo l'accordo con i sindacati, la finanza pubblica sarebbe in ben altre condizioni. Non vi sono mai mancate la solidarietà ed il conforto delle organizzazioni sindacali tutte le volte che vi siete adoperati a risolvere in modo giusto e democratico i conflitti fra capitale e lavoro. Io mi auguro che si possa realizzare l'unità sindacale fra tutti i lavoratori perchè essa resta la sola alternativa democratica al conservatorismo di alcuni ceti padronali italiani. Se 50 o 100 anni fa il capitale poteva sembrare per i più il fattore più importante della produzione oggi lo Stato moderno può esso stesso sopperire con propri mezzi alla

funzione del capitale privato, quando questi si dimostri inerte, egoista ed avido di guadagno; quello che invece appare a tutti è che il lavoro come fonte indispensabile di produzione è insostituibile ed insopprimibile nonostante il progresso della tecnica della nostra epoca. E sta a noi esaltare il lavoro non soltanto come fattore tecnico della produzione ma anche come attività umana nel suo significato più lato. Se entraste in questo ordine di idee sarebbe assai facile per il nostro Paese camminare assai più speditamente nella via del progresso e della giustizia sociale.

Sono d'accordo, onorevole Ministro del tesoro, circa la soppressione degli Enti pubblici, resi inutili per il superamento delle cose che ne resero necessaria l'istituzione. La pregherei soltanto di andar cauto, esistendo ancora nel nostro Paese grave disoccupazione.

Mi tratterrò brevemente sulla finanza locale. Pare che finalmente questo grave problema si affronti. Il ministro Tambroni ebbe ad annunciare al Senato che era in atto la riforma della finanza locale e che presto essa sarebbe stata presentata al Parlamento. Vorrei intanto dirvi che la diminuzione del tasso d'interesse sui buoni fruttiferi postali che alimentano le disponibilità della Cassa depositi ha posto in uno stato di quasi immobilismo e di maggiore indebitamento gli Enti locali. Bisogna riparare al più presto con una riforma che nell'ambito dell'ordinamento regionale i Comuni possano

realizzare la propria autonomia finanziaria ed amministrativa e contribuire anch'essi alla ricostruzione ed allo sviluppo economico del nostro Paese. In attesa che questo avvenga suggerirei di riguardare il tasso di interesse sui buoni fruttiferi postali per dare alla Cassa depositi e prestiti quella funzione a cui con sufficienza ed oculatezza ha sopperito fino ad oggi, nel venire incontro alle necessità degli Enti locali.

Imposta di famiglia e complementare: non fate la sciocchezza di abolire l'imposta di famiglia che dai Comuni viene accertata, dato il territorio più piccolo, in modo assai migliore di quello attuato dallo Stato per la complementare. Si parla di dare agli Enti locali un'addizionale sulla complementare. L'attuale organizzazione del nostro ordinamento tributario non lo consente. Avremo una contrazione delle entrate comunali che non sarebbe certamente salutare per i bilanci comunali.

Veniamo alla politica delle entrate, la quale esige anch'essa una scelta politica. Alle previsioni ottimistiche di alcuni colleghi sull'andamento dell'entrata, vorrei ricordare che l'andamento dei primi mesi del 1956 registra un decremento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Vi è stata una dichiarazione del Ministro del bilancio, alla A.N.S.A., ed è stata fatta dopo 11 mesi.

MARIOTTI. Vorrei fare un'altra osservazione, onorevole Zoli. Ammetta per ipotesi che non vi sia decremento del gettito delle entrate, divise in dodicesimi. Lei sa benissimo però che è in corso la revisione presso gli uffici distrettuali delle Imposte di una serie di partite afferenti agli anni 1951, 1952, 1953, 1954 e 1955, che non sono definite, per cui oggi le entrate aumentano man mano che si iscrivono a ruolo queste partite di conguaglio. Quando queste partite saranno definite, allora ci saranno le pure entrate di competenza, e si avrà certamente una contrazione notevole.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Questo presupporrebbe che le denunzie del 1955 e 1956 non siano soggette a revisione. Invece si avrà lo stesso fenomeno.

MARIOTTI. Onorevole Ministro, possiamo ammettere che il fenomeno si possa avere nel 1956 per il 1955 e nel 1957 per il 1956. Ma lei sa benissimo che sono state concordate a suo tempo la imposta di ricchezza mobile afferenti a esercizi assai lontani nel tempo come quelli del 1951 e 1952. Ora è grazie a questo che esiste un incremento di entrata. Se domani iscriviamo a ruolo le sole partite afferenti all'esercizio di competenza, o al massimo a quello dell'anno decorso, si accorgerà che avevo ragione.

Si fanno degli sforzi notevoli da parte del Ministero delle finanze per vedere di finire questa specie di censimento e vi sono anche

delle circolari, credo, inviate ai funzionari dei vari Uffici distrettuali delle imposte dirette in cui si dice di far presto. Non si tratta di una sanatoria generale, ma di iscrivere le partite al più presto possibile.

Non vi è dubbio, secondo me, che ci sarà una tendenza alla diminuzione del tributo mobiliare e della complementare. Debbo riconoscere che la legge del compianto Vanoni, del 1951, e la successiva legge Tremelloni, se saranno fedelmente attuate, potranno essere domani i capisaldi del nostro ordinamento tributario ai fini delle imposte dirette. Ma vorrei fare una osservazione, onorevole Ministro delle finanze. So, per esperienza personale che ancora nonostante si richieda da queste leggi, specialmente per le piccole ricchezze, una determinazione dell'imponibile analitica, molte delle pratiche vengono risolte in via induttiva. Anche ai fini dell'imposta delle società e a proposito dello scioglimento delle società immobiliari che scadeva al 30 aprile 1956, ci sono delle circolari del Ministero che deformano lo spirito e la lettera della legge, e che i funzionari ritengono come norme di diritto positivo. Ciò non può essere ammesso perchè le circolari non costituiscono interpretazione autentica della legge e non hanno ragione di essere applicate come se fossero delle vere e proprie leggi. È un abuso che deve finire.

Perchè il bilancio abbia un polmone finanziario che gli consenta un respiro meno affan-

noso, occorre rivedere tutta la legislazione delle esenzioni. Sono troppe e, se a queste si aggiungono le evasioni illegali, ci si rende conto del perchè lo Stato, di fronte alle crescenti necessità, è costretto ad operare su altri settori che potrebbero essere lasciati tranquilli. Prima cosa da fare è di pagare meglio gli impiegati finanziari e gli appartenenti ai Corpi investigativi della polizia tributaria, altrimenti il gettito delle imposte non sarà mai vicino alle sue reali possibilità. Pagando meglio, possiamo esigere anche una maggiore efficienza delle varie amministrazioni finanziarie e degli uffici fiscali.

C'è poi la vecchia questione delle imposte dirette e delle imposte indirette. Al riguardo voglio leggervi una dichiarazione dell'onorevole Pella che è molto interessante. Egli dice: « L'inasprimento delle imposizioni indirette è avvenuto negli ultimi due anni e pertanto non mi può essere attribuita nessuna responsabilità ». Evidentemente l'onorevole Pella, cercando di uscire elegantemente fuori dalla mischia, attribuisce a voi la colpa di questa imposizione indiretta che è piuttosto notevole. È la denuncia anche di uomini di vostra parte di una politica che potrebbe trovare attenuazioni attraverso notevoli riduzioni di spese improduttive e non necessarie. Rammento che noi in Commissione più volte abbiamo richiesto, presente l'onorevole Vanoni, la diminuzione di aliquote dell'imposizione diretta ed ora la chiedo

anche per quella indiretta, ma, forse perchè questo ordinamento tributario che egli ha immaginato e costruito è, direi, allo stato attuale più potenziale che concreto, egli giustamente esprimeva il timore di una contrazione del gettito.

Se avessimo il buon senso di diminuire le aliquote del tributo mobiliare, penso che il gettito non verrebbe a contrarsi, ma anzi il fatto avrebbe la forza di un atto di fiducia verso il contribuente da parte degli enti impositori e probabilmente avremmo un gettito superiore.

Ed anche per quanto riguarda l'I.G.E., cosa aspettare ad attuare un abbattimento alla base? C'è un costo economico molto maggiore del gettito dell'imposta sull'entrata: quello che viene pagato dai piccoli commercianti ed artigiani, i quali molto spesso denunciano 60 o 70.000 lire di incassi lordi. Questa somma viene poi portata a 150 o 200.000 lire, ma, fra l'accertamento, l'invito al contribuente di presentarsi, gli stampati del conto corrente, se facessimo un consuntivo di quanto ci viene a costare la esazione dell'I.G.E. per i piccoli redditi imponibili, ci accorgeremmo che il tributo al di sotto di un certo limite è antieconomico. Per cui, giacchè l'imposizione indiretta è così iniqua nel nostro Paese, cercate di sollevare una massa di piccoli produttori in crisi, abbattendo alla base l'imposta generale sull'entrata esonerando quelli che, per dimensione aziendale o per tenuità di incassi lordi, sop-

periscono appena alle spese di esercizio e di gestione.

E badate che questa imposizione indiretta sia iniqua ed antidemocratica lo dimostrano le giustificazioni del collega relatore, onorevole Cenini. Infatti l'onorevole Cenini dice che « la imposizione indiretta avviene in ogni Paese che ha necessità immediate di bilancio, relative a nuove spese derivanti da provvedimenti indilazionabili con entrate fiscali di immediata incidenza ed efficacia, e perciò con le imposte doganali di fabbricazioni su consumi ». Ma, onorevole Cenini, è giustificabile l'imposizione indiretta per provvedimenti indilazionabili? E dico questo specialmente per gli eventi a cui ella accenna, cioè le ragioni derivanti dalla legge delega. Ma, in sostanza, erano tanto alti gli stipendi dei dipendenti pubblici da non poter pensare che questo evento un giorno o l'altro si sarebbe determinato?

La realtà è un'altra: quando non si tratta di calamità naturali, è difficile che la vita dello Stato si trovi di fronte ad eventi da affrontare, comunque, all'ultimo momento. Affermando quanto ha detto il collega Cenini, voi finite per dare ragione a noi, onorevoli colleghi e signori del Governo, quando denunciavamo che la vostra politica era una politica economica immobilistica e di improvvisazione. Il compianto Vanoni — che veramente si ispirava a principi sociali — vi ha dato lo strumento per coordinare una politica di progresso e di svi-

luppo economico. Questa politica vuole però, lo ripeto, una precisa scelta politica; ed è doloroso ancora oggi dover constatare che, nonostante la precisa volontà dell'elettorato italiano, che ha condannato il 27 maggio ogni equivoco centrista, il Partito di maggioranza continua a tenerlo in vita, contro l'interesse generale del Paese, ed a cercare nei Comuni combinazioni miracolistiche ed impossibili che non fanno che ritardare l'ansia di giustizia sociale che anima la maggioranza del popolo italiano.

Uscite da questo equivoco, e noi appoggeremo sia il piano Vanoni che una politica economica che realizzi il progresso e la giustizia sociale nelle linee da altri e da me prospettate. Soltanto così, a me sembra, noi renderemo un grande servizio al Paese ed alla democrazia italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).



CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Reno  
C.F. 02027802975 Tel. 051-420229  
www.centrosandropertini.org

**CENTRO SANDRO PERTINI**  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

CENTRO SANDRO PERTINI  
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena  
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359  
[www.centropertinibologna.it](http://www.centropertinibologna.it)

